

L'Espresso

Roma

7

9-1-1923

AUGUSTEO

H. Scherchen e la Pastorale

Il maestro Ermanno Scherchen che ieri ha diretto un concerto all'«Augusteo» con molto plauso di pubblico e di critica è giovanissimo: ha trentanove anni appena, dei quali quattro ha consumato in prigionia dei russi. Ma conosce l'orchestra come pochi, e manifesta una cultura e una sensibilità musicale singolarissime. Egli è di quella giovane scuola di direttori tedeschi, che, se dobbiamo giudicare da quelli venuti a dirigere a Roma l'anno scorso e questo anno, cercano di rinnovare le interpretazioni della musica classica con un più compiuto studio di tutte le parti, con un più libero attacco dei tempi, e con una maggior coscienza del significato poetico della intera composizione sinfonica e teatrale. Questa unità interpretativa ho dovuto notare la settimana scorsa a proposito della quinta sinfonia interpretata dal Friedl, e debbo oggi notare a proposito della sesta interpretata dal Scherchen. Del quale direttore senza conoscere il quartetto e la sonata che egli ha composte, credo poter affermare che ha uno spirito musicale delicatissimo, piuttosto incline alla dolcezza che non alla forza, attento alle più sottili armonie, alle più vaghe sfumature di suoni. La sinfonia pastorale è forse la meglio corrispondente al suo ingegno e al suo animo; ed egli l'ha resa dal principio alla fine con unità di stile, senza sforzare i tempi a significati diversi da quelli voluti dal Beethoven. Il temporale, in questa interpretazione, non si muta, come in troppe altre, in tempesta, è sentito e rappresentato, anch'esso, — per intenderci — pastoralmente. Ma il Scherchen ha soprattutto saputo trarre dall'orchestra, con una sapientissima vicenda di forti e di piani tutte le parti di questa sinfonia, anche quelle note che di solito si perdono, e che pure sono necessarie a suscitare l'atmosfera di incantesimo beethoveniano: brusio di frondi, mormorio di ruscelli, lontane risonanze di canzoni, discreti brividi di brezze. Una ottima esecuzione, insomma. E devo anche dar lode al Scherchen d'aver interpretato la umanità austera e religiosa di G. F. Haendel nella sinfonia dell'«A-grippina».

Di un settecentista italiano, poco studiato in Italia, se bene compositore di profonda spiritualità e di magnanimo stile Pietro Locatelli, il Scherchen ha ieri eseguita la commossa sinfonia funebre scritta per le esequie della moglie, e ai nostri giorni edita, per nostra vergogna, da un tedesco di Germania. Mi sembra che il pubblico non abbia compreso la bellezza di questa musica italiana, nella quale, sotto il rigore stilistico dell'allievo di Arcangelo Corelli, fremme una unanimità inquieta e angosciata. Il Scherchen aveva voluto farci udire una breve «suite» di un modernissimo compositore tedesco, Paolo Gräner, che è successore a Max Reges nella cattedra di composizione di Lipsia. I quattro tempi di «Nel regno di Pane» non rivelano certo una originalità musicale prepotente; ma, certo manifestano la mirabile cultura e l'idillico ingegno del Gräner; il quale nel canto di nostalgia di Pane, e nella «ninna-nanna» al mondo che chiude la «suite», si è valso di tutte le conquiste armoniche e strumentali della scuola tedesca e francese contemporanea, senza cader mai nella imitazione. Egli è un mirabile strumentatore, che sa animare una vena sottile di musica con le più rare e dilette invenzioni di orchestra.

Il Scherchen ebbe applausi ed acclamazioni dal pubblico, e lascerà un ottimo ricordo di sé. Domenica prossima, Pietro Mascagni dirigerà il primo concerto del due che ha promessi a Roma.

G. B.